

L'Archeologia ad una svolta?

di

Aldina Tusa Cutroni

Nel momento particolarmente denso di fermenti che stiamo attraversando ci sembra di avere potuto individuare un certo movimento di rottura, come l'inizio di una svolta, che interessa anche il campo archeologico della ricerca, della conservazione, della destinazione ed utilizzazione dei reperti.

Tutto questo ci sembra di avere potuto cogliere dalla considerazione di tre « casi » di cui in questi ultimi anni siamo stati spettatori.

I fatti che qui vogliamo ricordare interessano tre località archeologiche: Selinunte, San Cipirello, Poggioreale.

A tutti è noto lo scempio e la distruzione di cui sono state fatte oggetto le necropoli selinuntine soprattutto nel periodo dal 1958 al 1963, scempio che è stato poi bloccato da un deciso intervento della Soprintendenza alle Antichità di Palermo. Ebbene i clandestini di Selinunte motivavano il loro lavoro di 'recupero' dei materiali archeologici col fatto che tutto quanto era sepolto nelle antiche necropoli era di loro proprietà, in quanto essi si riconoscevano legittimi eredi dei Selinuntini ivi sepolti. E fin qui niente da eccepire: non si sarebbe potuto non condividere il sentimento di chi si

sentiva di essere vincolato da un così forte legame ideale con le generazioni che si erano succedute nell'antico centro di Selinunte. Solo però che alla resa dei conti, quelle che inizialmente potevano considerarsi intenzioni buone, finivano per diventare nient'altro che un mito. Infatti tutto quel materiale veniva destinato ad arricchire una categoria di individui senza scrupoli che negli oggetti recuperati vedeva esclusivamente un mezzo per incrementare i loro profitti e le loro speculazioni, con le conseguenti implicazioni che tutto questo comportava, come evasioni fiscali ed illegalità varie.

Diverso il « caso » di San Cipirello. In questa località da alcuni anni opera una missione archeologica dell'Università di Zurigo con l'intento di portare alla luce l'antico centro di Iaeta. Le ricerche sono state coronate da successo e recentemente gli scavi hanno restituito reperti di particolare interesse: due statue di menadi e due di satiri, provenienti dalla facciata del teatro. Per metterle al sicuro da furti e danneggiamenti, la Soprintendenza ne aveva deciso il trasporto a Palermo per essere custodite nel Museo Nazionale; la decisione fu

bloccata da una insurrezione di massa che si oppose con veemenza al trasferimento, in considerazione del fatto che i reperti costituivano il patrimonio comune degli abitanti del centro moderno di San Cipirello e di San Giuseppe Iato. Ed allora successe un fatto meraviglioso: tutta la popolazione, di comune accordo con le autorità locali, si mobilitò. Sul monte fu tracciata una strada provvisoria per facilitare il trasporto delle statue a San Cipirello e fu prontamente organizzata una colletta tra gli abitanti al fine di approntare un locale provvisorio destinato alla conservazione delle statue e di altro materiale.

Tutti lavorarono a pieno ritmo e con vera abnegazione; ci è stato riferito che ognuno diede una mano ai lavori e che si son viste persone anziane darsi da fare anche loro per sollevare il pesante cancello di ferro messo a protezione del locale.

Personalmente abbiamo assistito alla inaugurazione del piccolo, provvisorio Antiquarium: erano presenti tutti gli abitanti, come se si trattasse di una allegra festa paesana, di quelle che si facevano una volta, ed a stento si riusciva a circolare nella grande sala.

L'entusiasmo generale, per il quale gli stessi membri della missione ebbero a dire che « l'archeologia può diventare attualità viva oltre la stretta cerchia dei conoscitori », ci ha sorpreso e commosso e ci ha fatto meditare molto, risvegliando in noi l'amaro ricordo di quanto, anni prima, era avvenuto a Selinunte (1).

Uno stesso modo di sentire iniziale, uno stesso modo di porsi di fronte alle testimonianze del passato, una stessa matrice di legame ideale tra le generazioni del presente e quelle del passato, culminavano in una scelta finale diversa.

A questo punto viene spontaneo chiedersi quale il motivo delle due diverse reazioni e del conseguente modo di agire: contesto etno-socio-economico diverso, presa di coscienza collettiva in contrapposizione con l'azione in-

dividualistica di disperati alla ricerca continua di mezzi di sussistenza e di sopravvivenza, mancata educazione di massa?

Certamente il fatto di San Cipirello fa intravedere un certo grado di maturità, una capacità di capire il significato e l'importanza del proprio patrimonio spirituale e culturale tanto da poterlo autogestire, una possibilità di partecipare alle decisioni piuttosto che subirle passivamente, una volontà di vigile sorveglianza a che non vada disperso niente di quello che rappresenta il proprio passato.

E qui verrebbe da fare un discorso su quella che è la possibilità del singolo di porsi di fronte alla propria matrice culturale, sulla verifica che l'uomo può e deve fare delle esperienze precedenti mentre con lo sguardo volto al passato procede verso il futuro, sulla trasmissione delle conquiste e delle creazioni da una generazione all'altra.

A nostro parere solo così l'archeologia riuscirebbe ad identificarsi con la realtà storica dello sviluppo della società umana e della conoscenza della natura e di tutto quanto circonda l'uomo.

Ci chiediamo se quanto è avvenuto a San Cipirello non sia già un segno della necessità che sia ora, ormai, che si parli di organizzazione e di scelta politica che non può più essere lasciata alle decisioni di pochi iniziati o in mano di speculatori senza scrupoli, nel qual caso scelta politica non sarebbe.

Ed a questo riguardo non possiamo non pensare per un attimo ad Agrigento: la città sta lì, allucinata visione di qualcosa che muore soffocato in una bara di cemento. Il collegamento tra il passato ed il presente appare lacerato da un diaframma che toglie ad entrambi luce e respiro, spezzando il dialogo tra due epoche separate per sempre. Alla continuità sto-

1) H. BLOESCH - H. P. ISLER, *Monte Iato: la terza campagna di scavo*, in *Sic. Arch.* VI, nn. 21 - 22 (aprile - agosto 1973), pp. 11 - 21.

rica irrimediabilmente spezzata si contrappone una condizione di angoscia e di violenza che sembra essere stata l'unica espressione che abbia saputo dare di se stessa la generazione uscita dall'ultima guerra. Ma laggiù, nella valle, sopravvive ancora la speranza: aleggia tra i vecchi templi dorati dai caldi raggi del sole mediterraneo che li avvolge, proteggendoli, in un tenero abbraccio, visione della dimensione in cui l'uomo dovrebbe finalmente rientrare.

Le opere d'arte, i manufatti, i prodotti della tecnologia di ogni livello e di ogni età non dovrebbero essere fatte oggetto di una valutazione mercantile; essi stanno al di fuori di ogni valore venale e per noi valgono esclusivamente in quanto documento culturale da rivalutarsi e recuperarsi nella sua completezza e non in quanto oggetto di evasione dal presente da sottoporre ad esercitazioni di carattere estetico o modello che fa perdere di vista la sua effettiva realtà.

L'oggetto archeologico è il prodotto storico della cultura, del lavoro dell'uomo organizzato in una società e come tale deve essere accessibile a tutti.

L'individuo che manipolava un oggetto, che scolpiva una statua, che conia una moneta era un individuo che lavorava e che, esprimendo se stesso, esprimeva il grado di tecnologia cui la società di appartenenza era pervenuta; era insomma un individuo consapevole, protagonista di una cultura e di una civiltà, padrone dei mezzi di espressione, un individuo che, nel momento in cui lavorava o creava, creava storia e valori culturali.

Noi crediamo che gli abitanti di San Cipirello e di San Giuseppe Iato abbiano capito in un certo qualmodo tutto questo, riuscendo a rivalutare la loro individualità in una dimensione storica. Con la mobilitazione dal basso hanno dimostrato di sapere e potere liberare le proprie energie per cambiare una situazione oggettiva: il trasferimento dei reperti dalla loro zona di recupero, cioè dalla zona che costi-

tuisce il contesto topografico, storico e sociale dei reperti stessi. Hanno dimostrato cioè capacità di decisione e di intervento, partecipazione e non passività o disinteresse, comprensione della destinazione dell'oggetto archeologico.

Il terzo caso riguarda un gruppo di giovani di Poggioreale, il paese così tristemente provato dalla catastrofe sismica che distrusse tanti centri della vallata del Belice.

Questi giovani, circa una ventina tra ragazzi e ragazze, sono per la maggior parte studenti o diplomati di varia estrazione sociale. Di solito vivono nel provvisorio agglomerato di baracche; alcuni periodicamente si recano a Palermo per frequentare le lezioni all'Università o per sostenerne esami. Fanno capo ad un centro sociale e sembrano molto svegli e desiderosi di apprendere e di imparare, specie dopo la scoperta, sull'altura che sovrasta l'antico abitato distrutto, di uno stanziamento risalente al VII - IV sec. a. C. (2). Le due campagne di scavo finora quivi condotte sono state fruttuose ed hanno sensibilizzato questi ragazzi, stimolandoli ad approfondire le loro conoscenze in proposito. Essi hanno cominciato a capire che c'è un rapporto tra il loro presente e quanto giace, ancora per la maggior parte sepolto, su quell'altura. Hanno capito cioè che approfondire la conoscenza della cultura che su « quel monte » generazioni passate hanno espresso, significa recuperare qualcosa che può appartenere a questo loro presente fatto di uno squallido e precario rifugio. Sentono che la conoscenza di « quel qualcosa » può costituire la sicurezza di oggi e la fiducia del domani e, sia pure ancora confusamente, riescono ad intravedere la funzione che questa conoscenza può avere nella formazione della loro personalità. Li abbiamo già incontrati due volte: timidi e riservati all'inizio, ma fieri e maturi nel-

2) V. TUSA, *La zona archeologica di Poggioreale*, in *Sic. Arch.* V, nn. 18 - 20 (giugno - dicembre 1972), pp. 57 - 60.

la loro giovinezza così duramente provata, ci sono apparsi desiderosi ed ansiosi di proiettarsi in un passato nel quale, quanto più profondamente riusciranno a penetrare, tanto più chiaramente riusciranno a comprendere se stessi e la loro missione umana.

L'ultima volta che siamo stati a trovarli, mentre affettuosamente ci salutavano sulla soglia del loro centro sociale, ci è sembrato che i loro volti, illuminati dai riverberi del sole che inondava questo lembo di Sicilia, esprimessero una nuova consapevolezza ed una viva speranza.

I casi ricordati sopra inducono ad una riflessione: ci troviamo di fronte ad una mobilitazione spontanea che viene dal basso ma che si manifesta con riflessi diversi, articolandosi in tre stadi che si originano da una matrice comune. Il primo di essi porta ad un risvolto negativo, il secondo ad una reazione positiva, il terzo si individua in una presa di coscienza il cui risultato si prospetta costruttivo. Il tutto si inquadra in tre momenti diversi dei quali l'ultimo è di oggi ed in futuro potrebbe portare ad esperienze positive.

ALDINA TUSA CUTRONI

Noterella

Selinuntina

di Vincenzo Tusa

Già da alcuni anni la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale esegue lavori sull'acropoli di Selinunte tendenti a bisboscare tutta la superficie dell'acropoli stessa in maniera da impedire che le radici, ingrossando, possano scardinare le antiche strutture e, nello stesso tempo, per far sì che possano essere visibili i resti dell'ultima fase edilizia di Selinunte.

Durante la campagna del 1966 si lavorò ad est del tempio A dove, tra l'altro, si mise in luce l'ara dello stesso tempio.

Dei rinvenimenti effettuati nel corso di questi lavori e delle osservazioni relative si darà conto in seguito, in altra sede; qui desidero soltanto rendere no-

Iniziamo da questo numero una serie di « noterelle » che avranno per attributo la località archeologica cui si riferiscono, o, comunque, una qualsiasi indicazione che possa identificarle o definirle.

Si tratta di appunti che non hanno e non vogliono avere alcuna pretesa scientifica ma solo l'intento di far conoscere alcuni « fatti » archeologici che presentino qualche aspetto singolare e che possano essere presentati anche avulsi dal contesto di cui fanno parte: non ci si faccia torto quindi di presentare questi « fatti » senza quell'« apparato » critico che generalmente accompagna le normali pubblicazioni archeologiche ma piuttosto si tenga conto dello spirito che ci anima anche in questo caso, che è quello, che sentiamo come un dovere, di far conoscere al più presto almeno una parte dell'enorme materiale inedito che giace nei nostri musei e nelle nostre zone archeologiche.

Vogliamo sperare che queste noterelle, che potranno anche ospitare osservazioni a « fatti » già noti, siano sempre numerose; e intanto cominciamo con questa noterella selinuntina.

V. T.



Fig. 1 - Selinunte, zona archeologica - Maschera femminile di terracotta: veduta frontale

to un pezzo che mi sembra singolare.

Proprio tra l'ara cui sopra si è accennato e il tempio, in mezzo a vario materiale costituito da frammenti di ceramica corinzia e jonica e ad alcune decine di pesi da telaio piramidali (questo fatto m'induce a pensare che questi umili oggetti abbiano avuto anche un uso culturale, di questo argomento comunque se ne riparerà in sede di relazione dettagliata), sono stati rinvenuti alcuni frammenti di terracotta gialla abbastanza depurata appartenenti ad una maschera femminile che si è potuta ricostituire per oltre la metà (1) (manca purtroppo metà della faccia). La maschera non presenta a prima vista niente di particolare, è del tipo abbastanza noto che si rinviene in varie località archeologiche del Mediterraneo, presenta tracce di vernice rossa in una delle sue bande laterali a rilievo ed è databile alla prima metà del VI sec. a. C. (fig. 1), com'è confermato del resto dal materiale rinvenuto nello stesso strato; non ci sarebbe stato quindi alcun motivo per questa presentazione singola se, ad una attenta osservazione, non si fosse notata sul lato posteriore una testa maschile leggermente incisa (l'inci-

1) Segnalo alla benevola attenzione dei lettori l'operaio Diego Barraco che, pulendo il materiale, « scoprì » l'incisione, e l'assistente V. Colletta che me la segnalò.



Fig. 2 - Selinunte, zona archeologica - Maschera femminile di terracotta: veduta posteriore

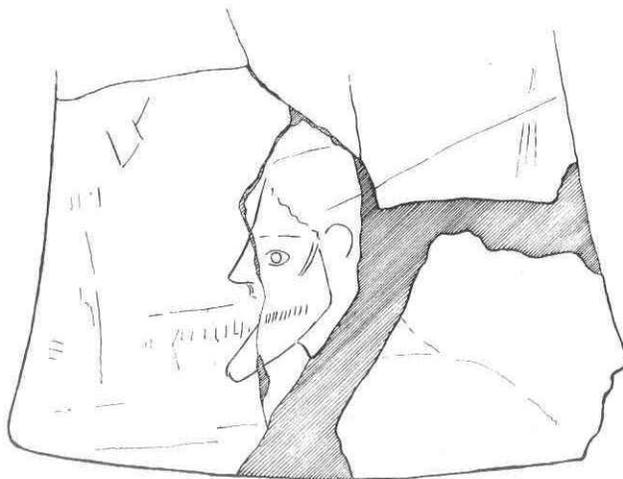


Fig. 3 - Selinunte, zona archeologica - Maschera femminile di terracotta: veduta posteriore (dis. Andò)

sione è avvenuta nella fase intermedia tra l'asciugamento dell'argilla al sole e la cottura al fuoco (2) vista di profilo e con lunga barba a punta, anche questa databile, non foss'altro che proprio per la barba, alla prima metà del VI sec. a. C. (fig. 2): la faccia è completa di tutti i suoi elementi, notevole sopra tutto la maniera con cui sono trattati i capelli sulla fronte, tipica di questo periodo, ricorda inoltre quella con cui sono trattati i capelli della figura femminile; anche questo quindi può essere un motivo vali-

2) *Debbo queste notizie di carattere tecnico e il disegno della figura che qui viene pubblicato (fig. 3) al Disegnatore della Soprintendenza, il prof. Salvatore Andò, che cordialmente ringrazio.*

do per postulare la contemporaneità delle due figure. Lo stato di frammentarietà del pezzo e le parti mancanti, proprio in questo punto, non permettono una visione completa della incisione per la parte che sta dietro la testa: qui si notano due linee che si dipartono dalla nuca (questa sembra definita da due piccole linee verticali) in senso orizzontale e che vengono delimitate all'estremità da una linea verticale che le unisce: sarà stato forse uno strano cappello? gli elementi in nostro possesso sono molto pochi per potere rispondere esaurientemente a questa domanda, certo però non si può escludere questa eventualità.

A questo punto sorge spontanea qualche domanda: chi avrà voluto raffigurare l'ignoto incisore in questa figura rapidamente e sommariamente tratteg-

giata? E perchè l'avrebbe fatta? Questi interrogativi mi vennero subito alla mente non appena vidi il pezzo: mi sembrava quasi di averlo dinanzi, questo mio simile, muto ma straordinariamente espressivo (ecco il fascino di queste testimonianze, così vere, così immediate ma, nello stesso tempo, così piene di mistero!); è azzardato pensare che l'offerente del simbolo divino rappresentato dalla figura femminile abbia voluto umilmente e modestamente raffigurare se stesso, in posizione subordinata, in maniera da essere sempre accanto alla divinità cui offriva il suo dono come segno della sua devozione? se così fosse avremmo in questa modesta incisione l'immagine di un selinuntino di oltre 25 secoli fa! Ma l'interrogativo e il condizionale restano...

VINCENZO TUSA

